Il programma dell'« uomo forte » della Germania di Bonn

Strauss alle porte

Come si prefigura una alternativa di destra alla «grande coalizione» - «Non è pensabile che la Germania possa continuare ad essere un gigante in economia e un nano in politica» - Appello alla reazione: «Contro l'opposizione di sinistra che è fatta di bestie non si possono impiegare leggi fatte per uomini»

« Non è pensabile che la Germania possa continuare ad essere un gigante in economia e un nano in politica »: l'ultimo libro di Franz Josef Strauss (*Sfida e risposta*) è praticamente tutto qui, in questa affermazione. Il resto è complementare, anche se non si tratta di un complemento di poco conto. « Da tempo — sostiene Strauss — si è annidato in noi tedeschi un preoccupante complesso di inferiorità... Un po' per autosuggestione, un po' perché catechizzati *ad abundantiam*, abbiamo cominciato a credere addirittura di essere i farabutti politici e i capri espiatori della terra. E il complesso di inferiorità cresce, impedendoci sempre di più di esporre i nostri interessi con la stessa chiarezza con la quale gli altri espongono i propri... Non volendo renderci antipatici, dunque, non volendo esporci a sospetti immeritati, ci tratteniamo dall'agire, al momento giusto e nella giusta forma, allo scopo di influire sul corso delle cose... Gli psicologi la chiamano " frustrazione ", ed è quel che prova un uomo, o un popolo, quando ha la sensazione che tutto quanto fa è vano ». Ma questa è ancora soltanto la premessa. Dopo la premessa viene la ricetta politica. Anzi, vengono le ricette. Ecco la prima: « Se si vuole — come indubbiamente è necessario — sviluppare una strategia dell'"arte della guerra totale in tempo di pace", lo si può fare solo se ci si dà una forza sufficiente. Quando un singolo stato non può darsi questa forza, deve cercare di raggiungerla unendosi ad altri, a paesi i cui interessi strategici collimino sostanzialmente con i suoi ». E siccome « dall'America non ci si può aspettare che un aiuto condizionato », ecco « l'esigenza dell'unificazione politica dell'Europa ». In quest'Europa, ovviamente, la Germania dell'ovest dovrebbe cessare di essere un « nano politico », per diventarne il gigante. In funzione di quale politica? « A me importa di far rilevare, anzitutto, che l'atteggiamento cinese nei confronti dei russi rafforza la nostra difesa politica, fornendoci argomenti solidi e reali, e non artificiosamente e faticosamente fabbricati, contro l'istanza, avanzata da una sedicente *realpolitik*, di riconoscimento dello *status quo* europeo. In secondo luogo vorrei dire che il conflitto russo-cinese è uno dei fattori, e non l'ultimo, che offrirà all'Europa delle occasioni favorevoli per una offensiva politica ». Ed ecco la conclusione: « la storia ci insegna che per far valere il diritto occorre la potenza », nella fattispecie una potenza nucleare europea. La premessa di tutto è che si faccia saltare ogni prospettiva di un sistema di sicurezza collettiva in Europa.

Ecco dunque la piattaforma con cui Franz Josef Strauss, presidente della DC bavarese e « uomo forte » *in pectore* della Germania dell'ovest, si presenta alle elezioni politiche del prossimo settembre. In politica interna la piattaforma discende immediata da queste concezioni di politica internazionale. Si può condensare in due parole: repressione e reazione. Impiego di tutti i mezzi contro l'opposizione di sinistra, che « è fatta di bestie e contro la quale non si possono impiegare leggi fatte per uomini ». Per questa affermazione, fatta alla TV di Monaco, un avvocato bavarese ha denunciato Strauss alla magistratura, per istigazione a delinquere. Conseguenziale a questa impostazione è il flirt con i neonazisti della NPD, che ora tutti i dirigenti della DC tedesca occidentale — non solo Strauss ma anche Kiesinger e von Hassel — si affannano a presentare come buoni democratici e buoni patrioti. Da che cosa deriva questo repentino, brutale spostamento a destra della DC di Bonn e di Monaco? Secondo molti osservatori politici della capitale bundesrepubblicana deriva dal fatto che, per la prima volta nel dopoguerra, le indagini demoscopiche dànno vincente la socialdemocrazia di Brandt. Di qui, non essendoci per i dc la possibilità di guadagnare voti a sinistra, il tentativo di guadagnarne a destra con una sorta di diabolica gara concorrenziale con i neonazisti di Adolf von Thadden.

La ragione, in realtà, è più profonda. Al fondo di questa involuzione c'è qualcosa di più e di peggio, cioè la prefigurazione di un'alternativa di destra all'attuale « grande coalizione ». Il pericolo è reale, e non riguarda solo i tedeschi dell'ovest. Riguarda tutta la politica europea, perché in quel caso si aprirebbe sul nostro continente un periodo ancora più oscuro. Riguarda la politica estera italiana. Se sinora è stato ridicolo nascondere la testa nella sabbia per non prendere atto dell'esistenza di due Stati tedeschi, d'ora in poi un perseverante rifiuto di riconoscere la RDT diverrebbe un atto di puro e semplice masochismo. I tempi stringono. Le elezioni nella Germania dell'ovest sono alle porte. L'aiuto maggiore che si può dare alle forze democratiche di questo paese, nella loro lotta per aver ragione della minaccia di destra degli Strauss e della NPD, è proprio questo: il riconoscimento della RDT. Continuare a chiudere gli occhi sull'esistenza della RDT — una esistenza ormai ventennale — significherebbe, oggi, fare il gioco di Franz Josef Strauss. Ed è una responsabilità che nessuna forza antifascista e democratica, nel nostro paese, si può assumere.

Sergio Segre

Colloquio con Maxime Rodinson, uno dei maggiori esperti del Medio Oriente

ISRAELE: IL TOSSICO DELLA VITTORIA

Mentre all'estero aumenta la sfiducia verso la politica di Tel Aviv, all'interno le tesi antiannessionistiche trovano ben scarsa eco nell'opinione pubblica Alla base dell'oltranzismo del governo c'è la ferma decisione di non restituire i territori conquistati nel 1967 — Sarà un'altra guerra dei trent'anni?

Dal corrispondente

PARIGI, agosto

La pubblicazione, a Parigi, del libro di Sabri Geries « Gli arabi in Israele », preceduto da una lucida introduzione di Eli Lobele su « Gli ebrei e la Palestina », è stata accolta con grande interesse in quegli ambienti pro israeliani di Francia che dopo la guerra dei sei giorni e davanti all'inasprirsi delle tendenze annessionistiche dei gruppi dirigenti di Gerusalemme appaiono sempre più delusi dalla politica dello stato ebraico e costretti ad un amaro ripensamento del loro atteggiamento nei confronti di Israele.

Presentando questo libro sul « Nouvel Observateur » Maxime Rodinson aveva parlato di « lenta destalinizzazione dell'opinione israeliana », servendosi liberamente della parola destalinizzazione per definire quel processo di distacco dai dogmi sionistici che sembra manifestarsi in certi strati dell'opinione israeliana.

Ma che credito dare a questo processo? Meglio ancora: quale rapporto può esistere tra la protesta di uomini delusi o di gruppi politici coraggiosamente in lotta contro l'annessionismo di Tel Aviv e la popolazione israeliana? Si può parlare, in questo particolare momento di tensione, di « un altro Israele » in via di maturazione dopo l'ubriacatura nazionalistica succeduta alla guerra dei sei giorni?

Per avere una risposta a questi interrogativi ci siamo rivolti allo stesso Rodinson, ebreo residente a Parigi, professore alla Scuola di Alti Studi della Sorbona, uno dei più noti specialisti del problema palestinese, e, in generale del nodo arabo israeliano. Rodinson ci ha subito fatto una precisazione: « malauguratamente — ci ha detto — nel mio articolo pubblicato dal " Nouvel Observateur " s'è inserito un errore che ha dato luogo ad un grosso equivoco. In quell'articolo volevo parlare di lenta destalinizzazione dell'opinione pro israeliana e non dell'opinione pubblica di Israele, quindi della opinione di ebrei e non ebrei che all'estero hanno avuto in passato un atteggiamento favorevole nei confronti dello stato di Israele e che oggi non esitano ad esprimere apertamente la loro sfiducia nella politica del governo di Gerusalemme che non ha compiuto nessun passo verso la pace. Che negli ambienti europei o americani già favorevoli allo stato di Israele sia in corso questo doloroso processo di revisione non c'è dubbio. Ne ho infinite testimonianze ed è chiaro che si tratta di una evoluzione positiva e di un fatto importante. In questo ambiente si manifesta un crescente interesse per gli arabi palestinesi, ai quali non si nega più il titolo o la qualifica di « movimento di liberazione nazionale » e, per contro, si acuiscono le critiche nei confronti di Israele ».

« Per quanto riguarda la realtà israeliana — continua Maxime Rodinson — il discorso è molto diverso. Da ciò che mi risulta i movimenti e le forze che rimettono in causa la politica del governo sono assai deboli e scarsamente rappresentativi della più vasta opinione popolare israeliana. In generale, poi, si tratta sempre degli stessi uomini o degli stessi gruppi e non si può dire, purtroppo, che vi siano fenomeni e fermenti nuovi. Accanto al partito comunista diretto da Wilner la cui posizione è nota, troviamo il piccolo gruppo di tendenza trozkista « matzpen », o uomini come Uri Avneri di cui non è necessario dire la posizione e i progetti E' anche possibile individuare tendenze diverse che criticano lo annessionismo senza tuttavia combattere la posizione di fondo del governo che consiste nel subordinare tutte le prospettive di distensione ad un trattato di pace negoziato bilateralmente: vedremo più avanti che cosa ha nascosto questa politica. Da molti segni, infine, si può arguire che negli ambienti culturali universitari e studenteschi si stia facendo strada una crisi di coscienza che è tutta recente perché di essa non vi erano tracce prima e dopo la guerra dei sei giorni Ma dire che queste tendenze, questi fermenti, abbiano una larga rispondenza nell'opinione pubblica è dire troppo. Non dobbiamo farci illusioni. L'israeliano medio, anche se non è obbligatoriamente annessionista, vive ed è fatto vivere nella paura di un ritorno « alla situazione di prima del 1967 » e quindi respinge il fatto che una eventuale rinuncia di Israele al controllo dei territori occupati si traduca in un « premio strategico » per gli arabi L'israeliano medio esige una garanzia di sicurezza, quindi un vantaggio tangibile dalla sua vittoria di due anni fa. Certo, le cose forse sarebbero diverse se gli arabi avessero un programma più seducente per l'opinione pubblica israeliana, un programma più articolato di quello di una « Palestina unitaria e laica », cioè senza distinzioni religiose, che è alla base della politica di El Fatah o del gruppo matzpen Un programma più seducente, a mio avviso, dovrebbe prendere in considerazione certi diritti di tipo nazionale delle due comunità, araba ed ebraica: su questa base, forse, un certo numero di ebrei di Israele potrebbe modificare il suo atteggiamento attuale ».

Rimane allora la congiuntura attuale caratterizzata dai programmi dichiaratamente annessionistici dei gruppi di potere israeliani all'interno dello stato ebraico e della scalata della violenza all'esterno. Su questa congiuntura Maxime Rodinson è estremamente pessimista. Da una parte perché il governo israeliano, preparando le elezioni politiche, fa leva sulla paura della opinione pubblica e non nasconde più il proprio espansionismo a danno dei paesi arabi, dall'altra perché gli stati arabi sconfitti due anni fa si sono sensibilmente rafforzati e prima o poi possono anche non escludere la possibilità di una vittoria limitata che costringerebbe Israele a negoziare su altre basi. Di qui una tensione che rischia ogni giorno di trasformare la guerriglia di oggi in guerra aperta.

« Il governo israeliano — dice Maxime Rodinson — è ormai deciso a cogliere i frutti della sua vittoria del 1967 sotto forma di annessione della maggior parte dei territori occupati. E' chiaro oggi che, impostando tutta la sua politica sulla richiesta di un trattato formale di pace negoziato bilateralmente, il governo israeliano mirava a guadagnare tempo, ad impedire ogni altra soluzione possibile, per giungere al suo obiettivo finale, l'annessione. Non c'è dubbio infatti che se i dirigenti israeliani avessero avuto sin da principio la intenzione di restituire almeno una parte dei territori occupati vi sarebbe stata la possibilità di un accordo a mezza strada La prova più recente è venuta dal discorso di Nasser, violento fin che si vuole ma aperto, per chi avesse voluto capirlo, alla trattativa sulla base della esistenza dello stato di Israele.

Il presidente Nasser infatti ha detto che il programma dei paesi arabi è la riconquista della Cisgiordania, delle Colline di Golan, della fascia di Gaza e degli altri territori occupati da Israele. Nasser, in altre parole, ha detto che i paesi arabi non avevano nessuna mira sui territori di Israele di prima del giugno 1967 Si è trattato di un discorso duro ma chiaro. E tuttavia quale è stata la risposta di Tel Aviv? Un programma politico che prevede l'annessione della stragrande maggioranza dei territori occupati. Allora non si vede come si possa giungere ad una soluzione negoziata del problema. Forse una pressione fortissima degli Stati Uniti su Israele potrebbe ancora impedire guai maggiori nel Medio Oriente ma, visibilmente, le pressioni americane sono del tutto insufficienti e in ogni caso si limitano ad un programma inaccettabile per gli arabi. Forse ancora qualche elemento positivo potrebbe venire da un dialogo approfondito tra gli Stati Uniti e la Unione Sovietica. Ma quando si realizzerà questo dialogo? Intanto gli israeliani accentuano la loro occupazione e la resistenza araba e palestinese si rafforza e si sviluppa ogni giorno di più. La guerra si è installata nel Medio Oriente e rischia di bissare la Guerra dei Trent'anni ».

Augusto Pancaldi

Torture per i militari

RIO DE JANEIRO — Enorme scalpore hanno destato in tutto il Brasile le rivelazioni sulle torture sadiche inflitte a ufficiali e sottufficiali dei paracadutisti in un campo di concentramento sperimentale costruito presso l'accademia militare di Agulhas Negras, nella zona di Niteroi. Nella foto a sinistra si vede un uomo appeso a una croce di Sant'Andrea, che nel campo viene chiamata con macabro sarcasmo « luogo di riposo ». Nella foto a destra la cavia umana è legata dentro una gabbia, sospesa in aria, sotto la pioggia. Resterà appesa finché non firmerà una « confessione » fittizia. Il « programma » (ispirato ai ben noti manuali statunitensi anti-guerriglia) prevede per ciascun militare tre giorni di torture, senza cibo e senz'acqua, e di esposizione al freddo. Gli uomini incapaci di resistere vengono subito espulsi. E' in questo paese, dove un governo di tiranni emuli di Hitler addestra i suoi pretoriani a subire (cioè anche a infliggere) i più feroci tormenti, che il Papa — si dice — dovrebbe recarsi l'anno prossimo. Un viaggio di Paolo VI in Brasile avrebbe un valore positivo solo se avesse per scopo di condannare la dittatura (e le torture) e di incoraggiare quei 65 vescovi progressisti che hanno chiesto due giorni fa « una vera riforma agraria »

Denunciato l'aumento dei legami della NATO col fascismo portoghese

LISBONA, 7.

La visita compiuta nei giorni scorsi a Lisbona dal nuovo comandante supremo della NATO in Europa, gen Goodpaster, e le dichiarazioni di elogio da lui rivolte ai capi militari portoghesi, hanno suscitato profondo sdegno negli ambienti dell'opposizione antifascista Il ruolo del Portogallo si è notevolmente accresciuto dopo l'uscita della Francia dall'organizzazione Nel 1967 è stato creato un nuovo comando militare atlantico a Lisbona, l'Iberlant, si sono intensificate le manovre aeronavali, sono state aumentate le basi militari

Denunciando l'intensificazione dei rapporti della NATO con il fascismo portoghese, il bollettino del Fronte patriottico di liberazione nazionale rileva che l'imperialismo americano « non ha certo in tutto il mondo alleato più fedele e servizievole del fascismo portoghese » il quale è giunto a « offrire pubblicamente e sfacciatamente il territorio nazionale e quello delle colonie alle potenze della NATO ».

Il dibattito sull'impresa dell'Apollo 11

Il contenuto di classe della scienza

Caro direttore, mi sembra che la lettera del compagno Marcello Cini, con la quale concordo pienamente, e il dibattito che essa ha aperto ci inducano a riflettere sui contenuti di classe delle conquiste scientifiche e tecnologiche nel mondo di oggi. Lo sbarco sulla Luna può essere considerato davvero una « conquista per l'umanità »?

Sulle implicazioni militari e « di prestigio » dell'impresa credo sia perfino superfluo soffermarsi: vale solo la pena di sottolineare che tali implicazioni non sono affatto prodotti « secondari » del successo americano nella gara spaziale, ma sue componenti organiche: in realtà, sono parte dello scopo che l'imperialismo americano si era prefisso.

C'è poi l'aspetto « spettacolare » dell'impresa: anch'esso non secondario, ma tanto importante che le riprese televisive dello sbarco sono state considerate, a tutti gli effetti, parte essenziale dell'impresa Questo aspetto « spettacolare » mette bene in evidenza il significato dello sbarco e il contesto « terrestre » in cui esso si colloca: basti pensare che se mezzo miliardo di abitanti del nostro pianeta hanno seguito i tre astronauti americani sul video, i rimanenti due miliardi li hanno seguiti solo indirettamente o non li hanno seguiti affatto, perchè non ne avevano nè i mezzi nè l'interesse D'altra parte, nel corso di una inchiesta preparatoria che Piero Angela ha condotto per la TV italiana, un dirigente della NASA ha esplicitamente affermato che solo la prospettiva di uno sbarco sulla Luna poteva suscitare la « tensione » necessaria a far accettare all'opinione pubblica americana gli enormi investimenti destinati alle ricerche spaziali e lo sforzo e le scelte che essi hanno implicato. C'è da chiedersi, a questo punto, se la « conquista della Luna » sia stata un autentico scopo o, anche per questo verso, un obiettivo strumentale — « circenses », appunto, da concedere al « popolo » per conquistarne l'appoggio in funzione di ben altre prospettive.

E veniamo alla questione delle scelte. Indirizzare la ricerca scientifica verso le imprese spaziali anziche verso la soluzione dei tragici problemi che travagliano l'esistenza delle masse sulla Terra rappresenta una scelta politica precisa, ovviamente. Significa che il capitalismo e l'imperialismo tendono a risolvere determinati problemi e non altri, e questo perchè essi ritengono che talune contraddizioni e taluni squilibri — la persistenza di vaste zone « depresse », ad esempio — non solo non siano incompatibili con lo sviluppo del sistema ma, addirittura, possano essere resi « funzionali » (e che questa convinzione sia illusoria è un altro discorso) Ecco, dunque, come la ricerca spaziale rivela, concretamente, il suo contenuto di classe, oggi.

Del resto, come si prevede di utilizzare i risultati di questa ricerca? Nella citata inchiesta televisiva di Piero Angela, gli scienziati e i tecnici americani intervistati hanno parlato (mostrandone già i modellini) di lussuosi alberghi spaziali tipo Hilton, di costosissimi ospedali spaziali, di mezzi di trasporto sempre più rapidi e veloci per effettuare viaggi nello spazio sempre più lunghi e frequenti, alla conquista di altri pianeti. Prospettive, mi sembra, che prolungano nello spazio la tipica logica del sistema capitalistico segnando anche l'« universo » col marchio del privilegio e dello spreco. La ricerca spaziale, dunque, risulta obiettivamente volta, nelle attuali condizioni, a costruire un futuro nel quale il miliardario americano possa mantenersi « in forma » nei pressi della Luna, mentre il paria indiano o il bracciante calabrese o l'operaio torinese continuano, in modi e condizioni differenti, a logorare la loro esistenza.

Infine, come ha rilevato anche Moravia in un suo servizio, la scienza e la tecnologia spaziali producono rapidamente un tipo di « superesperto » sempre più staccato dalle masse, chiuso nel suo sapere e nel suo potere tecnocratico, servo e insieme « consigliere » della classe che gli permette di esistere e gli dà i mezzi per lavorare. Certo, anche questo « superesperto, anche questo « super-esperti, forse: ma che cosa può muoverlo alla ribellione se non la coscienza del contenuto di classe che è insito negli indirizzi e nel processo stesso della sua ricerca? Lo aiuta, quindi, chi oscura o mette in secondo piano questo contenuto di classe?

A questo punto, torniamo da capo: perchè mai, dunque, lo sbarco sulla Luna e le imprese spaziali, nelle attuali condizioni, dovrebbero essere considerati « conquiste per l'umanità »? Certo, le imprese spaziali rappresentano un « progresso »: ma è proprio necessario precisare che « progredire » è un termine che, in una società divisa in classi antagoniste, non ha per tutti il medesimo significato? Per alcuni, questo termine significa « andare avanti », «migliorare»; per altri significa, all'opposto, « peggiorare ».

Collocare la scienza al di sopra delle classi e della lotta di classe e considerare i risultati della ricerca scientifica, in astratto e in tutti i casi, vantaggiosi per tutti, parlare, cioè, di « progresso scientifico » senza specifiche connotazioni, significa, mi pare, ispirarsi al positivismo, non al marxismo E' vero che ogni avvenimento, ogni nuovo passo fa parte di un processo storico e genera, dialetticamente, una contraddizione: ma non per questo va accettato e acclamato come una « conquista per l'umanità ». Altrimenti potremmo, per assurdo, giungere ad esaltare il fascismo perchè in opposizione ad esso si generò la Resistenza, o ad acclamare la prima guerra mondiale che contribuì a far esplodere la Rivoluzione d'ottobre. E', questo, « storicismo »?

E qui veniamo all'argomento di quei compagni che sottolineano come le imprese spaziali mettano in evidenza, proprio per contraddizione, le condizioni intollerabili nelle quali capitalismo e imperialismo tengono masse sterminate di uomini sulla Terra. La considerazione mi sembra giusta Ma essa indica, se non erro, che è proprio sulla critica, proprio sulla contraddizione che bisogna mettere lo accento se si vuole favorire una presa di coscienza che non avviene certo spontaneamente Non esultare, quindi, nè compiacersi, ma compiere una analisi e indicare come le imprese spaziali, oggi, siano parte organica della grande contraddizione che oppone l'imperialismo alle masse che lottano per trasformare il mondo e costruire davvero un futuro diverso, che noi vogliamo sia comunista.

Giovanni Cesareo

Nè scientisti nè luddisti

Caro direttore,

nè Marcuse nè Cini hanno dunque apprezzato la passeggiata lunare. Ne l'uno nè l'altro fanno parte della « plebe » inevitabile vittima del « fantastico spettacolo di circenses » Il filosofo di Francoforte, in vacanza sulla Costa Azzurra a pesca di gamberi, ha definito la passeggiata lunare un « titubante balletto ». Il nostro compagno irride a quanti « con le lacrime agli occhi » hanno assistito ai « saltelli » degli astronauti.

Senza lacrime agli occhi, ma, lo confesso, con grande interesse e attenzione ho seguito anch'io, come milioni di persone, il primo passo di un uomo sulla Luna. Debbo vergognarmene? Ciò non mi ha impedito, naturalmente, di riflettere anche agli aspetti meno positivi della impresa, sul piano economico politico e militare, alla sua possibile utilizzazione propagandistica, ai pericoli determinati dalla crescente concentrazione di potere economico e scientifico, nelle mani dell'imperialismo USA. (La « fuga dei cervelli », e, d'altro canto, la esportazione dei brevetti sono ad esempio due aspetti non trascurabili di un processo di accentuato assoggettamento dell'Europa all'America). Le interviste dell'*Unità* nel numero di domenica scorsa a Lukacs, e a due scienziati di cui non ricordo il nome, non andavano proprio in questa direzione?

Ma questo atteggiamento, non di cieca esaltazione ma razionale e critico, sembra mancare del tutto nella lettera di Cini, ovvia in molte parti o pervasa, in altre, da una sorta di « furore » irrazionale, tipico dell'intellettuale europeo di fronte alla scienza. (Io sono una insegnante, ma il compagno Cini non è un fisico insigne?)

E' ovvio ad esempio ripetere che il progresso tecnico da solo non risolve i problemi della fame e dello sfruttamento. Ciò che è decisivo sono i rapporti di classe, una determinata utilizzazione della scienza e del progresso: ma questo, per fortuna, grazie anche alla presenza ed alla propaganda ideale del nostro partito, lo sanno milioni di uomini che non dimenticano di fronte all'impresa lunare i loro drammatici problemi quotidiani e il loro posto nei rapporti di produzione. L'operaio sardo che ha dato quella sferzante risposta al cronista televisivo è un emigrato che ha maturato questa coscienza attraverso l'incontro con la classe operaia e il movimento sindacale e di classe Il progresso tecnico e i successi raggiunti lungi dal rappresentare il nuovo « oppio dei popoli » possono costituire una sollecitazione costante al ripensamento del problema dei rapporti reali e dello sfruttamento Questa esigenza viene avvertita persino all'interno della società americana « Se sono andati sulla Luna perchè non possono risolvere il problema dello smog? » si chiede la massaia media americana. Ma quante domande — più drammatiche e urgenti — si possono porre oggi, nel mondo, milioni di uomini! A queste domande noi possiamo dare oggi una risposta, la nostra risposta, ancora più convincente proprio perchè maggiore agli occhi di tutti si fa il contrasto tra le immense possibilità che ci sono offerte dalla scienza e dalla tecnica e la loro distorta utilizzazione a fini privati o di prestigio nazionale.

Ma questa risposta, per essere efficace, deve partire dalla giusta comprensione e dalla valorizzazione delle conquiste scientifiche, non dal ripetuto e ostentato disprezzo per tutto ciò che ha a che vedere con la scienza.

La ricerca di nuovi rapporti tra gli uomini non può essere cercata, è vero, in una mistica fuga verso il cielo, e non può essere nemmeno affidata alla fredda elaborazione dei calcolatori elettronici ma tanto meno la troveremo nella mistica ripetizione di vuote formule esortative e di propaganda, nè in un atteggiamento romantico che ripeta a distanza di secoli l'infantile atteggiamento dei luddisti che spezzavano le macchine (ed anche allora c'erano intellettuali che esaltavano le monastiche comunità medioevali...).

Franca Sobelli

Uomo d'affari ambasciatore USA in Italia?

WASHINGTON, 7

Il servizio notizie finanziarie Dow Jones riferisce che il presidente Nixon nominerà Henry Salvatori, un uomo d'affari californiano, ambasciatore degli USA in Italia. Salvatori è nato a Roma ed ha preso la cittadinanza americana. Il Dow Jones attribuisce la notizia ad una « fonte governativa bene informata ».

Nei tre giorni d'esodo 187 morti!

Uno scontro al minuto sulle strade francesi

PARIGI, 7.

Ecatombe anche sulle strade di Francia durante il primo "week end" d'agosto, che ha coinciso con l'esodo di milioni di persone, partite in ferie.

Il bilancio definitivo degli incidenti stradali registrati dal primo al 3 agosto è di 187 morti e 5.158 feriti in 3.456 incidenti. Cifre che sono in sensibile aumento rispetto a quelle del periodo corrispondente dello scorso anno (più 10 per cento circa), anche se inferiori a quelle del 1967, anno in cui fra il primo ed il tre agosto si ebbero 202 morti.

Visto dagli specialisti di statistiche, il bilancio medio quotidiano degli incidenti stradali è questo: uno scontro ogni minuto, 307 feriti ogni ora e 39 morti ogni giorno.

Al fine di rendere più sicure le strade nelle regioni in cui si ha il maggior numero di incidenti mortali, un consiglio interministeriale ha deciso di far rafforzare ulteriormente gli effettivi di gendarmeria che controllano il traffico su un certo numero di strade statali. Altri provvedimenti potrebbero essere presi in un prossimo avvenire.